

La speranza

movimento vivo

di

bruno gabriel lalà

La speranza

movimento vivo

C'era un uomo che camminava spesso da solo per le vie della sua città. Non era triste, ma neppure allegro: portava con sé il peso di pensieri che non trovavano pace. Ogni volta che passava davanti a una piazza, osservava le fontane, le vetrine, i volti degli altri. Dentro di sé sapeva che qualcosa stava maturando, come un frutto nascosto tra le foglie. Era la speranza: un'attesa che non si limitava a guardare il tempo scorrere, ma che chiedeva gesti, decisioni, responsabilità.

A volte la speranza gli sembrava un dono ambiguo, come una scatola finemente decorata. Ne immaginava i bordi intarsiati, l'oro che luccicava, la chiusura fatta di una perla lucente. Sentiva paura nell'aprirla, perché non sapeva cosa avrebbe trovato dentro: un vuoto, una delusione, o una luce troppo forte. La vita, pensava, consegna sempre doni a scatola chiusa. E il coraggio sta nel ruotare il piccolo lucchetto e accettare di scoprire ciò che ci è destinato.

Un pomeriggio, mentre il sole calava tagliando in due le facciate dei palazzi, l'uomo entrò in un viale di platani. Lì, davanti a una fontana, vide un bambino seduto sul bordo. I piedi sfioravano appena l'acqua, disegnando cerchi leggeri. Non c'era nessuno accanto a lui; non piangeva e non rideva. Guardava soltanto, assorto.

«*Stai aspettando qualcuno?*» chiese l'uomo, avvicinandosi.

Il bambino scosse la testa. «*Sto ascoltando.*»

«*Che cosa ascolti?*»

«*I cerchi nell'acqua. Ognuno ha una voce diversa: alcuni arrivano presto, altri ci mettono tempo. Ma tutti tornano.*»

L'uomo rimase sorpreso. «*E cosa dicono queste voci?*»

«*Che non devo avere fretta di crescere. Che posso restare qui finché serve. Ciò che deve accadere conosce la strada. Io devo solo muovermi quando arriva il mio momento. Il resto lo fa l'acqua.*»

L'uomo abbassò lo sguardo, come se quelle parole avessero smosso qualcosa che teneva nascosto. Quante volte aveva confuso la speranza con l'impazienza? Quante volte aveva spinto l'acqua, invece di lasciarla scorrere?

Il bambino sollevò gli occhi verso di lui. *«Tu di che cosa hai paura?»*

Ci volle un attimo prima che l'uomo trovasse il coraggio di rispondere. *«Ho paura di aprire scatole che custodisco da anni. Paura che dentro non ci sia quello che immagino. O che ci sia, ma che io non sappia riconoscerlo.»*

«Allora aprine una piccola,» suggerì il bambino. *«Una di quelle che fanno rumore quando le muovi. Se suona, vuol dire che qualcosa si è già messo in cammino.»*

«E se non suona?»

«Allora inventa tu una musica. Se quella musica ti fa venire voglia di camminare, significa che la scatola non era vuota, ma ti stava aspettando. La speranza, a volte, ha bisogno del nostro primo passo per riempirsi.»

Restarono in silenzio, ascoltando il vento tra le foglie. Poi il bambino disse piano: *«Non ascoltiamo quasi mai il bambino che abbiamo dentro. Ma lui sa, le cose lente, quelle che non fanno rumore. È da lì che passa la coscienza grande.»*

«Coscienza grande?» domandò l'uomo.

«Sì. Quella che non è solo tua. Quando tutti i cerchi nell'acqua si incontrano, diventano uno solo. Allora puoi sentirla.»

Detto questo, il bambino sorrise e, invece di andare via, fece spazio accanto a sé. *«Siediti,»* disse. *«Se ti fermi abbastanza, potresti sentire la lingua dell'acqua.»*

L'uomo si sedette. Il bordo di pietra era fresco. *«E cosa dice, la lingua dell'acqua?»*

«Dice che ogni passo ha il suo peso, e che il peso non è un castigo. È memoria. L'acqua scorre perché ricorda la strada verso il mare. Se dimenticasse, si fermerebbe in pozzanghere.»

«E noi?»

«Noi scorriamo quando ricordiamo cosa siamo venuti a fare. Quando lo dimentichiamo, restiamo impigliati. Ma la speranza è come un fiume sotterraneo: anche se in superficie c'è siccità, sotto continua a camminare.»

L'uomo ascoltò il suono dei getti. Gli parve di vedere, tra le trasparenze, piccole mappe. *«A volte, però, ho l'impressione di confondere la speranza con il desiderio di non sentire dolore.»*

«È normale,» disse il bambino. *«La speranza non promette assenza di dolore; promette direzione: ti dice da che parte andare quando il dolore arriva. È una bussola, non una medicina. Ma anche una bussola può salvarti la vita.»*

«E se la mia bussola fosse rotta?»

«Allora puoi guardare le stelle. Oppure la ruga che si forma tra le tue sopracciglia quando fingi di non sapere. La verità lascia segnali. La speranza li raccoglie.»

Il bambino infilò una mano nell'acqua e ne sollevò un poco, lasciandola scivolare tra le dita. «Vedi? Se stringo troppo, non tengo nulla. Se apro la mano, l'acqua scappa. Ma se piego appena il palmo, posso accompagnarla per un tratto. Così sono le decisioni: né pugno chiuso, né abbandono. Un gesto che accompagna.»

«Da quanto tempo sei qui?» chiese l'uomo.

«Da prima che tu arrivassi. Da molto prima,» disse il bambino con naturalezza. «Io sono quello che resta quando smetti di correre. Non ho età. Appaio quando qualcuno ascolta, e scompaio quando il rumore torna capo del villaggio.»

«Capo del villaggio?»

«Il rumore ha sempre fame di essere capo. Promette di proteggerti, ma ti ruba la porta di casa.»

«E la speranza?»

«La speranza non vuole essere capo. Vuole essere ponte. Ti porta di là, poi resta a disposizione per gli altri. Non chiede tributi, ma esige che tu cammini.»

Rimasero ancora. L'ombra dei platani si allungava come vele leggere. Il bambino riprese: «Ogni giorno il mondo ti porrà in mano una scatola. Alcune canteranno, altre staranno mute. Alcune ti feriranno, altre ti cureranno. Non potrai saperlo prima. Ma potrai scegliere come aprirle: con paura o con cura. La cura non evita la ferita, ma la rende attraversabile.»

«Come si impara la cura?»

«Addestrando le piccole cose,» rispose. «Rifare il letto. Ringraziare qualcuno. Dire di no quando serve. Respirare prima di rispondere. Scrivere quello che ti spaventa e guardarlo finché smette di urlare. Ogni volta che fai questo, aggiungi un asse al ponte.»

Il bambino si voltò, come se ascoltasse una voce che l'uomo non sentiva. «Vuoi sapere un segreto?»

«Sì.»

«La speranza non è mai sola. Ha due sorelle: la memoria e l'immaginazione. La memoria dice: "Hai già attraversato notti peggiori". L'immaginazione dice: "C'è un giorno che non hai ancora visto". Insieme tengono acceso il fuoco. Da sole si perdono.»

«E se la memoria è piena di ombre?»

«Allora invitale a sedersi. Chiedi loro da dove vengono, cosa vogliono proteggere. Di solito le ombre sono solo guardiani che hanno dimenticato la password. Se gliela ricordi, smettono di sbraitare.»

«E l'immaginazione?»

«L'immaginazione ha bisogno di disciplina. Non le piace, ma la salva. Se la lasci senza cornice, ti porta lontano e ti dimentichi di tornare. Se la chiudi troppo, si ammala. Serve un patto: ogni immagine deve toccare la terra con un gesto. Anche piccolo. Altrimenti diventa nebbia.»

«Qual è il gesto di oggi?»

«Quello che puoi fare senza mentire a te stesso,» disse il bambino. «Non quello che ti rende bello agli occhi degli altri. Quello che ti rende vero davanti al tuo sonno.»

L'uomo sentì un calore diffondersi nel petto. *«Vorrei restare qui,» disse. «Qui sembra tutto più semplice.»*

«Puoi restare finché vuoi,» rispose il bambino. «Ma ricordati che la speranza è movimento. Se resta ferma troppo a lungo, arrugginisce. È come una porta che si apre e si richiude per fare passare la luce. Non tiene la luce prigioniera; la lascia circolare.»

Si alzarono insieme. L'uomo, d'istinto, tese la mano. Il bambino la strinse con la serietà che hanno i bambini quando decidono qualcosa. *«Verrò a trovarti?»* chiese l'uomo.

«Non c'è bisogno. Io sono dove smetti di spingere l'acqua. Quando ti ricorderai di non spingere, mi vedrai.»

Il bambino fece un passo indietro, poi un altro, e infine si voltò. Camminò lungo il viale con un'andatura leggera, saltando qua e là come se le mattonelle fossero tasti di un pianoforte invisibile. L'uomo rimase a guardarlo finché scomparve tra i tronchi.

Da quel giorno, il cammino dell'uomo cambiò. Non in modo clamoroso, non con fuochi d'artificio. Cambiò come cambia l'acqua di un vaso quando aggiungi una goccia d'inchiostro: lentamente, ma in modo inesorabile.

Aprì una prima scatola: una lettera rimasta da spedire. La rilesse una volta, cancellò due frasi che suonavano come scuse, ne aggiunse una che diceva la verità. La portò alla posta e, mentre usciva, si accorse che respirava meglio. Non era successo nulla di grande; eppure aveva attraversato una soglia.

Ne aprì una seconda: una conversazione rinviata da mesi. Non fu facile. Le parole inciampavano, vecchi risentimenti comparivano come fili tirati da mani invisibili. Si fermò, ricordò la mano che accompagna l'acqua, e disse: «*Andiamo piano, ma andiamo*». Non risolsero tutto, ma posero segni, quelli che la memoria futura avrebbe potuto toccare per non smarrirsi.

Poi venne la caduta.

Accadde in un giorno di pioggia. Una notizia inattesa, una porta chiusa quando doveva aprirsi. L'uomo sentì il vecchio istinto: spingere l'acqua, correre, riempire il silenzio con parole inutili. Si affrettò, promise cose non sue, scambiò ottimismo per speranza. In poche ore era stanco e vuoto. La notte, la stanza sembrava più piccola. Si sedette sul bordo del letto e si accorse di avere le mani a pugno.

«Ecco,» pensò, «*la bussola si è rotta.*»

Non dormì quasi. Al mattino, scese in strada senza meta. Lo guidava un filo sottilissimo, come quello che tiene un aquilone quando il vento cambia. Camminò fino alla fontana dei platani. Il bambino non c'era. Sedette dove avevano parlato. L'acqua scorreva uguale. Ricordò: «*Io sono dove smetti di spingere l'acqua.*»

Allentò le spalle. Aprì i palmi sulle ginocchia. Inspirò, espirò. Non accadde niente di speciale. Ma tra un respiro e l'altro, il pugno che aveva dentro cominciò a sciogliersi. Le frasi inutili caddero da sole. Rimase una domanda semplice: «Qual è il gesto di oggi che posso fare senza mentire?»

La risposta era piccola: chiamare, dire «*non ce l'ho fatta*», chiedere tempo con onestà. Lo fece. All'altro capo ci fu un silenzio, poi un «*va bene, lavoriamoci*». Non era il trionfo, era un ponte che reggeva. L'uomo capì che rialzarsi non è alzare la voce, ma tornare al ritmo giusto.

Nei giorni seguenti cadde di nuovo. Una ferita antica riemerse, come un chiodo sotto la vernice. La rabbia gli prese la gola. Stavolta non corse alla fontana. Restò a casa. Camminò da una stanza all'altra, come fanno i naufraghi sulla spiaggia dopo la tempesta. Si ricordò delle sorelle della speranza.

Chiamò la memoria: si sedette e scrisse tre cose che aveva attraversato e dalle quali era uscito intero. Non per vantarsi, ma per ricordare le mappe. Poi chiamò l'immaginazione: non la lasciò scappare, le diede un esercizio. «*Disegna,*» le disse, «*una scena possibile tra due settimane, se oggi faccio un passo piccolo e onesto.*» La scena apparve semplice: una mail inviata, una risposta ricevuta, una riunione fissata. Non un miracolo, una continuità. La custodì come si custodisce un fiammifero al vento.

Fu così che ricominciò a rialzarsi.

Si accorse che il rialzarsi era diverso dal tornare come prima. Il rialzarsi lo cambiava. Gli dava un altro modo di guardare la stessa strada. Non era più il luogo in cui era inciampato; era una mappa aggiornata, con il punto rosso che dice *«sei qui»* spostato di qualche millimetro. Quella differenza minuscola era tutto: indicava che la speranza aveva lavorato.

Una sera tornò alla fontana. Il sole, basso, rendeva l'acqua color rame. Il bambino era lì, come se il tempo non avesse avuto alcun potere su di lui.

«Sei tornato,» disse.

«Sono caduto,» rispose l'uomo, e sorrise senza tristezza. *«Più di una volta.»*

«E ti sei rialzato,» disse il bambino. *«Più di una volta.»*

«Non sempre bene.»

«Non serve bene. Serve vivo.»

«Ho pensato che la speranza fosse non cadere mai.»

«È l'equivoco più comune,» disse il bambino, facendo scorrere un dito sulla superficie. *«La speranza è imparare a cadere senza distruggersi, e a rialzarsi con un angolo diverso negli occhi. Ogni volta che ti rialzi, non sei lo stesso. Hai un altro modo di portare il peso.»*

«Il peso come memoria.»

«Esatto. E la memoria, quando la onori, diventa forza invece che catena.»

«Come faccio a ricordarmelo quando fa male?»

«Con una promessa piccola,» disse il bambino. *«Una promessa che puoi mantenere anche quando stai male. Per esempio: "Quando cadrò, non mi insulterò. Mi parlerò come parlerei a un amico." Oppure: "Quando cadrò, farò un gesto di cura, anche minimo: una doccia, una passeggiata, una mela tagliata bene". Queste promesse sono come chiodi buoni: tengono il quadro al suo posto.»*

Rimasero a lungo, lasciando che il tempo facesse il suo mestiere: passare. L'uomo raccontò delle scatole aperte e di quelle ancora chiuse. Il bambino ascoltò senza fretta. Ogni tanto faceva domande che sembravano semplici ma aprivano porte: *«Questa cosa ti rende più vero o più furbo?»*, *«Questa risposta ti permette di dormire in pace?»*, *«Questo silenzio protegge o nasconde?»*

Quando si alzarono, la luce si era fatta blu. L'uomo ringraziò. Il bambino alzò le spalle: *«Io non faccio molto. Ti ricordo di non spingere l'acqua.»*

Nei giorni di luce chiara, l'uomo si spostava spesso sulla spiaggia del suo mare greco, antico come il mondo. Amava il sole del mattino che allungava riflessi dorati sull'acqua. Camminava a piedi nudi, lasciando orme che presto venivano cancellate dalle onde. Quel mare era un libro aperto: raccontava storie di popoli lontani, di navi scomparse, di speranze che non avevano smesso di navigare.

La terza volta che incontrò il bambino era primavera. I platani avevano foglie nuove, e l'acqua profumava di pioggia recente. Il bambino aveva in mano una barchetta di carta.

«È tua?» chiese l'uomo.

«È di chi la porta,» disse il bambino, posandola sull'acqua. La barchetta oscillò, poi prese a muoversi lenta.

«Dove andrà?»

«Dove troverà una corrente che la accompagna.»

«E se si bagna troppo e affonda?»

«Allora diventerà acqua. Non sarà più barca, ma non sarà nemmeno perduta. A volte perdiamo una forma e crediamo di aver perso tutto. Invece abbiamo solo cambiato modo di stare al mondo.»

«Questo mi spaventa.»

«È normale,» disse il bambino. «La speranza non ti protegge dalla paura. Ti insegna a non farle il trono. Le dai una sedia, le offri acqua, e intanto lavori. La paura non ama chi lavora con calma.»

L'uomo seguì la barchetta con lo sguardo. «Ho capito che rialzarmi non è tornare com'ero. È diventare qualcosa che ancora non ero. Ma come faccio a fidarmi di una cosa che non conosco?»

«Ti fidi a piccoli avanzi,» rispose il bambino. «Come quando assaggi una zuppa nuova: inizi con un cucchiaino. Se è buona, ne prendi un altro. Se brucia, aspetti. Se manca sale, aggiungi. Il futuro è una zuppa in cottura. La speranza è il cucchiaino.»

Risero entrambi, come si ride quando un'immagine semplice scarica la tensione.

«E quando gli altri non capiscono?» chiese l'uomo. «Quando dicono che stai sognando, che sei ingenuo?»

«Allora ascolti,» rispose il bambino. «Ascolti per vedere se nelle loro parole c'è qualcosa da imparare. Se non c'è, rimani gentile e continui. La speranza non ha bisogno del consenso perpetuo. Si nutre di coerenza.»

«E se mi chiamano testardo?»

«Chiameranno "testarda" anche la radice che rompe l'asfalto. Ma senza quella ostinazione, non avremmo alberi.»

«E se la mia ostinazione fa male a qualcuno?»

«Allora non è speranza, è cieca volontà. La speranza apre passaggi che non schiacciano. Se per passare devi calpestare, forse hai sbagliato sentiero. La coscienza grande non paga il pedaggio con il dolore degli altri.»

«Cos'è esattamente, questa coscienza grande?»

«È il punto dove la tua voce e quella del mondo smettono di urlare e cominciano a cantare insieme. Non ti toglie la tua melodia; ti accorda. La puoi sentire quando fai qualcosa che ti rende più leggero senza rubare leggerezza a nessuno.»

Il bambino raccolse la barchetta prima che si inzuppasse. *«A volte bisogna ritirare la barca prima che affondi,» disse. «Non per paura, ma per saggezza. Anche questo è sperare: sapere quando insistere e quando ripiegare.»*

Si salutarono con un cenno. Stavolta l'uomo andò via per primo. Aveva voglia di lavorare.

Gli anni non cambiarono il bambino. Cambiarono l'uomo. La sua schiena imparò una postura nuova: non rigida, ma presente. Il suo sguardo si fece più sottile. Riconosceva presto le scatole-trappola: quelle che seducono con promesse rapide e chiedono in cambio la propria dignità. Le lasciava sul tavolo finché smettevano di luccicare.

Riconosceva anche le scatole che contenevano ferite. Non le evitava più. Le apriva con cautela, spesso con qualcuno accanto. Piangeva quando serviva, rideva quando arrivava il sollievo. Capì che il pianto, come la pioggia, non chiede permesso: bagna e basta. E dopo, l'aria profuma.

Un ultimo incontro – o forse il primo, visto da un'altra sponda – accadde in un giorno di luce chiara. La città aveva il profumo del pane appena sfornato; la piazza brillava come una moneta pulita. L'uomo arrivò alla fontana prima del bambino. Si sedette. Non aveva domande, solo gratitudine. Quando il bambino apparve, sembrò uscire da un riflesso.

«Sei diventato più silenzioso,» disse.

«Ho imparato a parlare quando serve,» rispose l'uomo.

«È una buona scuola.»

«Ti cercavo ancora, e poi ho capito che eri qui anche quando non ti vedevo.»

«Non sono io a sparire,» disse il bambino. «È il rumore che cambia vestito.»

«Ho promesse piccole che tengo ogni giorno,» disse l'uomo. «Non mi salvano da tutto, ma mi salvano dal dimenticare.»

«È così che lavora la speranza,» disse il bambino. «Con fedeltà, non con clamore.»

«Ho capito che rialzarsi è speranza che diventa carne. Ogni volta che mi rialzo, porto con me qualcosa che prima non avevo: un gesto più fine, uno sguardo più largo, un amore meno capriccioso.»

«È vero,» disse il bambino. «La speranza non è un cielo senza nuvole. È un cielo che sa fare spazio alle nuvole e alla luce insieme.»

«E se un giorno cado e non riesco a rialzarmi?»

«Ti siederai,» disse il bambino. «E starai seduto finché il respiro torna intero. La speranza non ti misura dai chilometri, ma dalla capacità di non abbandonare il tuo posto nella fila degli umani. A volte si avvanza, a volte si resta. Entrambe le cose sono movimento.»

Si guardarono a lungo, come fanno le persone che sanno di non doversi spiegare più nulla. L'acqua continuava a disegnare cerchi, paziente, indaffarata e calma. L'uomo non aveva più paura delle scatole. Aveva imparato ad aprirle quando era tempo e a lasciarle chiuse quando non lo era. Aveva imparato che la speranza non domanda ad altri ciò che spetta a lui. Chiede solo di esserci, di mettere il piede sulla trave del ponte, di attraversare.

L'uomo percorse la piazza con passo uguale, ma dentro aveva un ritmo nuovo. Non era un inno, non era una marcia. Era il battito quieto di chi sa che ogni caduta e ogni rialzata stanno costruendo un ponte che nessuno potrà più togliergli da sotto i piedi. E mentre svoltava l'angolo, sentì, o credette di sentire, una voce sottile provenire dall'acqua: *«Non spingere. Accompagna.»*

Allora sorrise, e camminò.